

## IL RACCONTO

Anna Finocchiaro

Storia di pupi e di pupari. Come una volta la realtà diventava fiction  
Orlando, la Durlindana. Angelica e il cattivo Gano di MaganzaIL PUPO TRADITORE  
DAGLI OCCHI AZZURRI

L'opera dei pupi

**D**on Angelo (si pronuncia: donnangelo) era puparo. Nel senso tecnico, e perciò lasciate stare le metafore. Aveva le braccia e le spalle grosse perché, si sa, i pupi pesano. C'era Orlando, conte di Praga, con la croce sul petto e sullo scudo, cimiero verde smeraldo, biondo e con gli occhi celesti, insomma dalle mie parti il massimo della bellezza. Con sé portava la famosa Durlindana, le cui ferite, si sa, nessuna erba poteva sanare. Suo cugino Rinaldo, con il leone stampato sullo scudo, pennacchio rosso amaranto, era bidduzzu pure lui, ma niente a che vedere con il prode Orlando.

E poi c'era Angelica, crinuta e popputa, e come tutte le femmine - anche questo si sa - fonte di ogni serie di guai e preoccupazioni.

Il cattivo era Gano di Maganza, che in realtà era Magonza, nobile cittadina sulle sponde del Reno, ma, si sa, dalle mie parti alla fonetica non si dà grande attenzione e poi Gano era il traditore, di

una famiglia di traditori e, pertanto, bello certo non poteva essere. Sopracciglia nere e cespugliose, capelli dritti e neri, baffi e pizzetto e, unica concessione all'ascendenza germanica, due occhi azzurri e sbarbati. Don Angelo, che era capace di fare due voci alla volta, gliene attribuiva una cavernosa, il cui suono avrebbe dovuto simulare una parlata continentale ma, si sa, don Angelo non era andato a scuola di dizione e la calata siciliana continuamente affiorava.

**Di tutti i pupi Don Angelo** era il padrone. Ne possedeva il movimento, quell'anca tesa ad ogni passo, il cuore e la mente, e ne conosceva, pelo per pelo, ogni storia e la vita intera. Come diavolo facesse, lui che leggeva a stento e certo mai s'era imbattuto nella Chanson de Roland, questo, invece, non si sa. La cosa funzionava così: ogni sera don Angelo metteva in scena un episodio diverso. Una specie di fiction a puntate era, per cui gli spettatori, alla fine della rappresentazione, aspettavano cosa sarebbe accaduto la sera dopo, e si preparavano. A che, direte voi. Ad esercitare potere di critica e controllo, che solo a dir-

lo a loro t'avrebbero guardato male. Ma, si sa, ci sono cose che sono più belle a farle che a dirle, e quando si mettono in mezzo parole difficili, nella vita come nell'amore, quasi quasi ti passa la voglia. Comunque andava così, che a mano a mano che don Angelo andava avanti si montava la testa, e le sparava sempre più grosse. Volete un esempio? «E allora Orlando, con la sua Durlindana, in un colpo solo, per amore della bella Angelica, ammazzava mille saraceni!» e dal fondo «Donnangelo, rossa è!» (trad.: don Angelo, questa è grossa). E il puparo, avvertito, ricominciava: «E allora Orlando, con la sua Durlindana, in un colpo solo, per amore della bella Angelica, ammazzava cinquecento saraceni!». E ancora «Donnangelo, rossa è!». E si andava avanti così sino a quando, democraticamente, scendendo scendendo, Don Angelo arrivava ad un numero condiviso di saraceni ammazzati dal prode Orlando. Non ci perdeva nessuno, ci guadagnavano tutti, e l'onore di Orlando era saldamente presidiato dalla credibilità delle sue gesta.

Ma queste, si sa, sono storie di pupi e di pupari. ❖